

◆ **Il documento della maggioranza approvato con 30 sì e 6 no**
Il presidente e i suoi non partecipano al voto

◆ **Duro attacco alla manovra economica**
«La svolta non si vede, tutta la filosofia è improntata a un liberismo temperato»

◆ **La conta definitiva al comitato politico in programma il 3 e 4 ottobre**
«Si tratta ancora ma i margini sono stretti»

IN
PRIMO
PIANO

Rifondazione, primo round a Bertinotti

La Direzione affonda la Finanziaria e censura Cossutta. Crisi più vicina?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Tutto in una giornata. Ma davvero tutto-tutto, al punto che non si sa dove cominciare a raccontarla. Forse dai giudizi, durissimi, espressi - con un voto a stragrande maggioranza - dalla direzione di Rifondazione sulle ultime proposte di Prodi. «La svolta non c'è», ha detto Bertinotti e ha ripetuto il documento finale. È vero che è lo stesso giudizio di pochi giorni fa, ma attenzione anche qui c'è una novità: la «svolta» non c'è perché i capitoli della Finanziaria sono tutti «dentro» la filosofia politica definita «liberismo temperato». Che ovviamente Bertinotti non può accettare. Certo, c'è ancora la richiesta che la «svolta» si realizzi, c'è un nuovo incontro - domani - fra Rifondazione e i segretari di maggioranza. Ma è difficile immaginare che il centro-sinistra possa cambiare tutta intera la propria impostazione di politica economica. Quindi: la svolta non solo non c'è ma sembra proprio che non ci sarà neanche domani. Almeno così si capisce leggendo il documento finale che ha concluso la lunghissima giornata in viale del Policlinico. Documento votato con 30 sì, 6 no (quello delle due mini-componenti trozkiste), e con undici cossuttiani che non hanno partecipato al voto. Perché - ed è forse una notizia ancora più rilevante - un'alzata di mano ha sancito in Rifondazione la nascita di una vera e propria controrelazione - di «arrivare ad una sintesi» fra le diverse posizioni. Poi, con la proposta (firmata dal segretario toscano) di un ordine del giorno che invocava l'«unità del partito». Con la stessa tenacia con la quale gli uomini del Presidente si sono opposti al voto, la maggioranza bertinottiana quel voto l'ha però cercato. Nel documento finale, oltre alla parte politica - che disegna una vera e propria «vigilia di crisi» - c'è un accenno alla discussione interna. Per rimproverare il comportamento di quegli «autorevoli dirigenti» che hanno «indebolito la piattaforma di Rifondazione» con uscite inopportune. I nomi, nel documento non ci sono: ma tutti, compresi gli interessati, hanno capito che quelle tredici righe erano dirette contro Cossutta e Nesì. A tempo ormai scaduto, in piena votazione, c'è stato il tentativo dell'ex parlamentare Guerri, cossuttiano, di far votare il documento per parti separate. Quasi

LE REAZIONI

La sinistra Ds insiste: «Cerchiamo l'intesa»

ROMA Alla prospettiva di una rottura con Rifondazione i partiti che compongono la maggioranza non vogliono arrendersi. E così Giorgio Mele, sinistra Ds, afferma: «Penso che il dovere di tutte le forze della maggioranza sia quello di ricercare, senza tregua, la possibilità di un'intesa». Mele, nonostante tutto, continua a sperare: le

forze che fanno riferimento all'Ulivo non debbono dare per scontata la rottura. La Finanziaria del '99 è, come si legge sui giornali, sicuramente la più equa degli ultimi dieci anni. Tuttavia io vedo ancora i margini di un possibile accordo con Rifondazione, migliorandone i suoi contenuti sociali ed economici. Non vedo perché

non si possa, ad esempio, lavorare per rendere più stringente l'accordo sulla legge delle 35 ore o allargare a tutti l'esenzione dell'Ici sulla prima casa, come è scritto nel programma dell'Ulivo; o, ancora, perché non approfondire i temi di programmazione economica riguardo settori di sviluppo e strategici dell'economia italiana».

Renzo Lusetti, del Ppi, afferma di non comprendere la posizione di Bertinotti. «La speranza che nel confronto interno di Rifondazione - dice - prevalesse un maggior senso di responsabilità purtroppo al momento è andata delusa. Il giudizio di Bertinotti è incomprensibile: non tiene conto che questa finanziaria dà la migliore risposta possibile per la tutela sociale dei ceti deboli; perché è la traduzione normativa del DPEF approvato dai parlamentari di Rifondazione in primavera; perché è molto più leggera della finanziaria passata l'anno scorso con i voti del Prc».

Intanto dall'Udr arriva questa dichiarazione: «Se Rifondazione - afferma il senatore Maurizio Ronconi - dovesse decidere di votare contro la finanziaria Prodi dovrebbe immediatamente trarre le conseguenze e, ancora prima che la legge venga discussa in parlamento recarsi a rassegnare le dimissioni».

LO SCENARIO

E ARMANDO GETTA NELLO SCONTRO UN «GESTO CLAMOROSO» DEL COLLE

DI ROSANNA LAMPUGNANI

Cossutta l'ha detto esplicitamente: Scalfaro, in caso di crisi politica, conseguente al no di Rifondazione alla legge finanziaria, potrebbe essere «tentato da un gesto clamoroso». Cioè il capo dello Stato potrebbe dimettersi e il Parlamento, questo parlamento con la maggioranza di centrosinistra, sarebbe costretto a eleggere un nuovo presidente della Repubblica, che comunque subito dopo dovrebbe sciogliere le Camere e indire le elezioni politiche. L'ipotesi non è frutto della fantasia dell'Armando, che comunque l'ha utilizzata per tentare di convincere Bertinotti a non rompere con il governo, ma sarebbe davvero un pensiero del capo dello Stato. Cossutta, in una riunione svoltasi ieri mattina prima della direzione di Rifondazione comunista, l'ha detto chiaramente ai suoi e poi l'ha fatto capire quando, durante l'intervento in direzione, ha fatto precedere il passaggio sul Quirinale dalla notazione sulle sue frequentazioni istituzionali. E, comunque, esponenti di altri partiti dell'Ulivo non l'hanno smentito. Scalfaro più di qualsiasi altra cosa - ha spiegato ai suoi Cossutta - teme che con le elezioni subito o dopo il semestre bianco vinca la destra e che un «nuovo» parlamento possa portare al Quirinale addirittura Berlusconi. Un'ipotesi sciagurata che il Presidente vorrebbe stoppare in qualsiasi modo. Addirittura con le sue dimissioni. Che motiverebbe con la necessità di superare l'empane politica e col rifiuto a sciogliere le Camere per la terza volta nel corso del suo mandato, cioè dopo il 94 e '96.

E, del resto, è confortato da un precedente: quello di Cossiga che si dimise tre mesi prima della scadenza naturale del suo settennato, il 25 aprile '92, per consentire al successore, cioè a Scalfaro, di gestire la fase politica aperta dalle nuove elezioni e di indicare il nuovo premier.

Questo scenario è uno dei tanti che si fanno alla vigilia della rottura con il governo che Bertinotti ha detto di non voler più procrastinare. Da questa situazione ne discende un'altra: di fronte alla crisi politica, lo stesso Prodi potrebbe concorrere per il Colle, mentre il governo potrebbe essere affidato a Ciampi sostenuto dalla stessa maggioranza o da uno schieramento più vasto dell'attuale, cioè con l'Udr o parte di essa. Questa soluzione dell'empane politico, costituzionalmente perseguibile, è comunque estremamente artificiosa. Più realisticamente le soluzioni per risolvere la crisi politica potrebbero essere altre. Cioè, dopo il no di Bertinotti alla finanziaria, che dovrebbe essere annunciato il 5 ottobre se ottenesse la maggioranza dei consensi alla sua linea politica dal comitato politico nazionale, Prodi potrebbe dimettersi e aprire una crisi al buio, ma più realisticamente potrebbe avere dal capo dello Stato un altro mandato, vincolante. Cioè tornerrebbe alle Camere non per un semplice voto di fiducia, ma per verificare se sulla finanziaria ha una maggioranza. I conti sono semplici: il premier per continuare a guidare il paese ha bisogno alla Camera (perché al Senato l'Ulivo è insufficiente) di almeno 24 voti di Rifondazione. Se Cossutta fosse disposto a sostenere il 22 da lui «controllati» (ma i bertinottiani dicono che sono 18) comunque non basterebbero. Ecco perché c'è chi sta lavorando per trovare almeno altri 5 o 6 voti (dell'Udr?) da aggiungere a quelli cossuttiani. Certo è che se Prodi ottenesse una maggioranza con solo uno o due voti di scarto il suo governo sarebbe spacciato. E le elezioni sarebbero inevitabili. A meno che questa conta non slitti a dopo il 22 novembre, quando non è più possibile sciogliere il parlamento per il semestre bianco.

Decisamente il quadro è estremamente complicato, ma una cosa appare certa: Bertinotti, a meno di sconvolgimenti nel testo della finanziaria che verrà presentata venerdì darà uno stop al sostegno del governo (e comunque già domani, quando si riunirà il premier con i segretari dei partiti di maggioranza, si capirà come andranno le cose). E allora tutto potrà accadere, la giostra comincerà a girare e nessuno può sapere chi e come la fermerà.

sperando che i bertinottiani non votassero compatti per la «censura» al Presidente. Ma gli schieramenti sono rimasti inalterati: sull'ordine del giorno dei cossuttiani 11 sì e 35 no, sul documento del segretario 30 sì, sei no. E ventotto sì ha avuto anche il «paragrafo» che condanna i comportamenti di Cossutta.

Ma neanche questo primo scontro interno ratificato dai numeri racconta tutto della giornata di ieri in Rifondazione. Che quella di ieri sia stata una prima «conta», nessun dubbio: Bertinotti lasciando viale del Policlinico ha detto che «è antipatico definirlo così,

IL LEADER DEL PRC è antipatico parlare di conta ma sicuramente un voto importante c'è stato»

ma sicuramente un voto importante c'è stato». Prima divisione in vista di quella più importante che si avrà il 3 e 4 ottobre nel comitato politico, abilitato a decidere sui rapporti col governo. Ma neanche l'atto «ufficiale» che sancisce la fine della maggioranza uscita dal vecchio congresso merita da solo la copertina. Perché è accaduto anche altro. È accaduto che nel suo intervento, Cossutta per la prima volta abbia usato la parola «separazione». L'ha usata per paventare i rischi, l'ha usata per «chiedere a tutti uno sforzo di unità». Ma l'ha usata: «Quando una linea si decide con l'accetta e su quella si va avanti, le lacerazioni si acuiscono e c'è il rischio della separazione».

La «linea» di cui parla il Presidente è ovviamente quella tracciata dalla relazione di Bertinotti. Che formalmente lascia ancora aperta una porta - per l'incontro di

mercoledì coi segretari di maggioranza - ma i margini sono davvero ridottissimi. Perché il segretario dice che le misure tirate fuori all'ultimo vertice sono «minimaliste», gli interventi a sostegno delle fasce più deboli sono «caritatevoli», «elemosine» e altra cosa invece, sono le riforme. Perché Bertinotti dice che una cosa sono misure strutturali per affrontare le emergenze sociali (prima che diventino un dato ineliminabile del nostro paese), altra cosa è provare a smussare gli angoli restando «dentro» le logiche imposte dalle tecnocratie europee. La svolta, insomma, non ci può essere con questa impostazione politica. Per capire: Rifondazione non chiede un po' di più, vuole proprio un'altra cosa. A dire il vero anche Cossutta era sembrato duro con le proposte del governo: «Viste le proposte e vista l'arroganza di pezzi della maggioranza, anch'io sceglierei l'opposizione...». Ma a fare la differenza è la diversa valutazione sul quadro politico: Cossutta dice che «ciò che accadrà dopo l'eventuale rottura non può lasciarci indifferenti». E a detta del Presidente non sono neanche del tutto da escludere - come fa invece Bertinotti - le elezioni anticipate. E ha aggiunto Cossutta: «Se ci fosse un'empane pericolosa non è escluso che Scalfaro possa essere tentato da gesti clamorosi». Magari di dimettersi prima della sua scadenza, aprendo così le porte al voto anticipato. E riportando così a Palazzo Chigi, Berlusconi. Bertinotti, invece, non crede che le elezioni siano poi così vicine, ma in ogni caso dice: la porta alle destre non la aprirebbe una crisi di governo ma una politica sostanzialmente liberista. Adducita ma pur sempre liberista. Due analisi, difficilmente mediabili. E, infatti, da ieri si va avanti a colpi di voti.



I DUELLANTI

LE ACCUSE DI BERTINOTTI	LA REPLICA DI COSSUTTA
Il governo ha dato luogo a un'accelerazione delle politiche neoliberiste («liberalismo temperato»).	Il Prc dovrebbe essere all'opposizione, ma questo non è possibile perché il partito è legato alla maggioranza dal voto sul Dpef.
Eccessiva diffusione della concertazione «che non può sostituirsi al conflitto sociale».	Serve una politica innovativa; sarebbe già un segnale l'introduzione delle 35 ore nella Finanziaria.
Nessun passo avanti nella lotta alla disoccupazione (assenza di un impegno reale per le 35 ore).	L'uscita del Prc dalla maggioranza provocherebbe un'insanabile rottura a sinistra.
Il partito è più debole a causa delle «proposte inopportune di compagni autorevoli».	Il Paese addosserebbe alla rottura.

«Cara Liberazione, non sopravviverai alla scissione»

I lettori «bertinottiani» e «cossuttiani» uniti nelle critiche ai vertici del Prc

STEFANO DI MICHELE

ROMA Non che abbia tempo da perdere, il compagno Giorgio Stanghellini, visto che gli ultimi due mesi li ha passati a «lavorare nelle feste del nostro partito», e «tutta quella diatriba» tra Fausto e Armando se l'è persa, ma qualcosa da dire pure lui ce l'ha. E quindi comunica a «Liberazione» che «come comunista mi sento alquanto schifato», che noi della base «non abbiamo tempo di sentirci «bertinottiani» o «cossuttiani», ma ci sentiamo comunisti». Eucumenicamente incalzato, dunque. Mentre lo sfrigolante segretario e il granitico presidente vanno ormai in rotta di collisione, nella base di Rifondazione che succede? Nei circoli, all'ombra del Che e sotto il pizzo dei pochi Lenin sopravvissuti, che accade? Le lettere al giornale del partito - equamente

calibrate, una a te e una a me - raccontano un vero e proprio dramma. Prodi o non Prodi, 35 ore o antagonismo a gogo, ecco i militanti addolorati, inferociti, partigiani, annoiati o preoccupati.

«Da anziano comunista - scrive Rocco Rascano - non pensavo di vivere un momento politico così brutto... soffro e sto male al solo pensiero...». Sofferenza mica solo politica - genere, appunto: svolta o rottura? «Penso che non sopravviverei all'ipotesi di una scissione di Rifondazione. Nell'89 ai tempi della Bolognina fui ricoverato alcuni giorni alle Molinette, ho la cartella clinica...». Sono lettere che spesso sparano sul quartier generale e mettono sotto accusa Rifondazione nel suo complesso. «Siamo un partito lontano dalla gente - si lamenta Paola Loiacono -, non siamo radicati nelle fabbriche, nelle scuole, nel territorio... Continuiamo a produrre solo slo-

SVOLTA O ROTTURA «L'impressione è che questo dibattito sia mosso pure da interessi personali»

gan e non elaboriamo per nulla una linea politica che ci porti alla costruzione del partito di massa...». Hanno la sensazione, Piero Minnucci e Francesco Paletti, che «l'intero gruppo dirigente, o buona parte di esso, sia stato assalito da una pulsione autodistruttiva con il possibile esito di determinare la liquidazione del nostro partito».

Soffrono e tifano, i rifondaroli. Tifano, ad esempio, gli undici che spediscono una missiva contro «alcuni interventi che sembrano avere come obiettivo quello di minare la figura stessa del segretario compagno Bertinotti»; soffre To-

nino Piccioni, che non si fa illusione: «Capisco che nel nostro partito si va rapidamente verso un epilogo e verso una scelta difficile e dolorosa». E lancia la sua scomunica ai «gruppi dirigenti, tutti presi a ragionare sulla gestione del potere». Armando? Fausto? Intanto c'è chi si consola come Francesco Berti. Garantito: contro «questa grande forza comunista» è «in atto un tentativo, della stampa e delle forze della borghesia, di delegittimazione del ruolo autonomo che il Prc svolge in Italia...». Le forze e la stampa della borghesia preoccupano non poco. «Non cadiamo nel tranello di «Repubblica» e «Corsera», invoca Alberto Visco Gilardi, che poi molla però il suo colpo ai bertinottiani: «Risultano francamente vergognose le accuse di filogovernismo ai fondatori di questo Partito...». E già che ci siamo, attenti a non «confondere le lucciole del «Manifesto» con le



Militanti di Rifondazione comunista Pais

stiamo giocando qualcosa che va oltre noi stessi e lo stesso partito». Ammette, sconcertato, Riccardo Mariani: «Non mi abbandona l'impressione di un dibattito mosso anche da motivazioni personali».

Una lettera per la svolta, un'altra per la rottura. «Se davvero inte-

ressa la svolta, la rottura non la avvicina certo», nota un gruppo di militanti di Rovereto. Replica Enrico Novelli: «Non dobbiamo essere complici del degrado e dello sfascio a cui ci ha portato questo governo...». E via così: uno che vorrebbe svoltare, l'altro che vorrebbe rompere. E lui, Bertinotti? «O svolta o rottura», ovviamente, e vabbè. E poi? Non avendo un Marcos sottomano, ecco un più altisonante Paolo di Tarso: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare». Ma poi, san Paolo sarebbe stato per la svolta o la rottura?